



più difficili sapeva illuminarsi di un sorriso che poteva apparire scanzonato e che consolava soprattutto gli altri: la ruota gira, il bello potrebbe tornare. Le piccole cose lo rincuoravano. Sapeva ritrovare la felicità nel gusto di una fetta di pane di Toscana con il miele dei contadini».

«Il libro - riprende Carlotta - è la sua

testimonianza e il suo testamento. Lo aveva in mente da vent'anni. In testa se l'era letto e riletto mille volte. Aveva in mente anche il titolo e aveva pensato e ripensato i versi. A un certo punto, due anni fa, mi chiamò e semplicemente mi disse: Carlotta, ho qualcosa da dettarti. Negli ultimi tempi succedeva sempre così. Una volta scriveva a mano, poi ricopiava alla macchina da scrivere e quindi, se si trattava di un commento per la *Stampa*, dettava ai dimafonisti. I dimafoni non s'usano più e con il computer non aveva dimestichezza. Toccava a me e capitò anche quella volta. Così cominciai a

dettare...».

«*Lungo la linea di minor resistenza/ siamo in marcia da gran tempo, stanchi/ ormai, ingobbiti e tuttavia grati nell'insieme...*». È l'inizio, sono i primi tre versi. «Continuò, senza mai una interruzione, senza un ripensamento. Alla fine gli restituii il testo stampato, rilesse, apportò qualche correzione, pochissime, cambiò qualche aggettivo, mi chiese che cosa ne pensassi, gli risposi che mi pareva bellissimo, un piccolo capolavoro, mi pregò di non esagerare e poi di raccomandò di tenerlo in serbo, per gli amici dopo la morte, per distribuirlo al suo funerale. Così fu. Ma con l'editore Gallucci decidemmo che sarebbe stato bello illustrarlo. Gallucci aveva incaricato un disegnatore, Giuliano Della Casa, che già s'era messo all'opera. Mostrai i suoi fogli a mio padre, che li scelse uno ad uno. Il libro era pronto, confezionato da lui stesso per quanti avessero voluto leggerlo dopo... In due edizioni, come aveva raccomandato: una per la cerimonia d'addio, l'altra per le librerie». Una grande regia, persino divertente. «Sì, divertente. Il funerale è stato un party. Come aveva chiesto. Siamo riusciti a rispettare la sua volontà. Qualcuno ne rimase sorpreso. Spiegai che tutto avveniva così nel rispetto dei suoi desideri e soprattutto del suo spirito».

Ce ne saranno stati altri di momenti divertenti con un padre così? «Sì moltissimi. Adesso ne ricordo uno in particolare. Ricordo la serata del Campiello: aveva perso gli occhiali, aveva rotto le bretelle, era sceso con le espadrillas gialle, malgrado l'avessi rimproverato sentendomi rispondere che lui faceva quello che voleva, e arrivò ultimo. La gente in sala lo accolse con una ovazione. Serio serio frenò gli applausi, protestando: non sono mica George Clooney».

Che padre era? Presente? «Presente, sì. Lavorava sempre a casa. Passeggiavamo insieme. Ma non invadente. Rispettava anche la mia indipendenza. Anche quando scelsi l'università dopo il liceo. Piuttosto era stato Franco Lucentini a tentare di guidarmi: voleva che mi iscrivessi a lettere antiche. Mio padre diceva: faccia quello che vuole, tanto se uno ha un talento in un

senso non si farà deviare in un altro senso. Allora Lucentini mi indicò filosofia. No, dissi, mi iscrivo a lingue. Allora, replicò ancora lui, vada per il francese e il tedesco, l'inglese lo sai già. In questo caso non respinsi il suo consiglio».

La questione della dettatura. Non la metteva in imbarazzo? Scrivere e ancora più dettare a voce alta quanto si vuol vedere scritto sono sempre un mettersi a nudo. «Era - risponde Carlotta - una consuetudine. Era successo anche con altri libri, dopo la morte di Franco, cominciando da *Donne informate sui fatti*. Era un modo di condividere. Si dividevano molte cose, anche la politica. Negli ultimi anni era molto amareggiato. S'addolorava alla vista di un paese che aveva smarrito il rigore. Lui era un uomo molto rigoroso».

IN TV CON LUCENTINI

A proposito di televisione, in una vecchia trasmissione dedicata ai libri, *l'Arte di non leggere*, Fruttero e Lucentini, insieme, se ne stavano distesi in un letto matrimoniale, sotto le coperte, circondati da libri sparsi qui e là. Fruttero a un certo punto impugnò un grosso tomo e lo fece a pezzi: era troppo grosso, faticoso da maneggiare, lo si poteva rompere per leggerlo e gustarlo meglio. Rispetto per i contenuti, non per l'oggetto. Li faceva davvero a pezzi i libri? «Capitava. Sempre li strapazzava, scrivendoci sopra, anche con una biro. Era il suo modo per impossessarsene. Si capiva, guardandosi attorno, quali fossero i suoi preferiti: *Pinocchio*, la *Bibbia*, *I promessi sposi*. Consumati dall'uso».

Restano inediti nei suoi cassetti? «Sto rileggendo taccuini e fogli sparsi. È una consolazione riprendere le sue carte. Non so se qualcosa ci sarà per la pubblicazione».

La linea di resistenza, scrive in uno dei suoi ultimi versi, non è mai esistita, ce la siamo inventata per dare un senso al nostro cammino: «... perché alla fine non ha più molta importanza/ capire come ci siamo veramente arrivati, allo stagno color piombo/ là dietro». ●

Un disegno di Giuliano Della Casa dal libro di Carlo Fruttero «La linea di minor resistenza»

Il libro

Una ballata per una vita La sua, per gli altri



La linea di minor resistenza
Carlo Fruttero
Disegni di Giuliano Della Casa
pagine 30
euro 10,00
Gallucci Editore

■ Meditata a lungo e scritta da tempo, perfezionata con una ricerca senza requie, questa ballata esce oggi per esplicita volontà dell'autore, per il suo desiderio di condividere con tutti noi l'insegnamento di una vita, la sua vita. Al di là della cultura, della letteratura, dell'ineguagliabile simpatia, ciò che Carlo Fruttero ha voluto lasciarci in dono è un prezioso, sincero, essenziale «testamento umano».